

Didattica della lingua straniera e interculturale: il valore dei modelli

20

Paola Celentin

Abstract

Gli eventi che stanno sconvolgendo l'Europa e il mondo intero in questi ultimi mesi mettono in seria difficoltà il dialogo fra le culture, rendendolo allo stesso tempo più necessario che mai. Soprattutto, è necessario distinguere fra diversità culturali e strumentalizzazione delle diversità, ricchezza del mondo le prime, povertà nutrita dall'ignoranza la seconda.

È arrivato il momento di dichiarare con fermezza che ci sono valori negoziabili e elementi che invece vanno al di là della semplice tolleranza e che chiamano in causa etica e morale, accettabili solo rinnequando le proprie origini.

Scopo del nostro intervento è chiarire (si veda in merito Celentin, Serragiotto 2000) le ragioni di una didattica interculturale delle lingue straniere e sottolineare l'importanza dell'adozione di modelli di analisi onnicomprensivi atti ad agevolare la lettura degli eventi comunicativi.

1. Le ragioni di una didattica interculturale

La prima finalità dell'educazione linguistica (Balboni 2015a:15) è la "culturizzazione" affinché la persona possa "essere accettata in gruppi linguistico-culturali non nativi dove vuole/deve vivere". Per conseguire questa finalità, l'insegnante deve dotare l'allievo delle conoscenze adeguate a un'analisi approfondita del tessuto sociale in cui si troverà a operare, e cioè di schemi d'interpretazione, parametri, strutture concettuali per affrontare l'altro e il diverso in maniera critica e costruttiva. I benefici di un tale approccio riguardano non solo la competenza linguistica, ma ricadono sull'intera personalità.

1.1. Motivazioni della personalità

I vantaggi individuali, personali che ciascun allievo

può trarre da un approccio interculturale all'insegnamento-apprendimento linguistico si aggiungono all'incontestabile ricaduta positiva sull'insieme della società. Temi come la contraddizione, la diversità e la sobrietà si offrono come straordinarie opportunità di crescita. Nel nostro mondo attuale, fatto di ambienti che si trasformano radicalmente sfuggendo a ogni previsione, un potenziale evolutivo richiede, per dare risposte creative, la presenza negli organismi di attributi generalmente sottovalutati nella nostra cultura:

- imprecisione;
- imprevedibilità;
- "stranezza";¹
- un potenziale ad ampio raggio;
- molta ridondanza.

La chiave di questo approccio è la flessibilità, non la straordinaria precisione.

Evidentemente, un percorso indirizzato in tal senso porta a un'inevitabile rimessa in discussione dei valori che stanno alla base dell'agire quotidiano, didattico ma anche ontologico in generale. A questo sconvolgimento dei punti di riferimento tradizionali è necessario però far corrispondere un adeguato itinerario di acquisizione di fiducia in sé stessi e negli altri, nelle proprie capacità comunicative e collaborative, che non può prescindere da una salda modellizzazione concettuale.

Nell'agire interculturale è presente la capacità di considerare sé stessi e gli altri ed entrano in gioco la comprensione, il rispetto dei bisogni e delle emozioni, l'empatia, cioè la capacità di considerare l'unione del genere umano con l'universale.

¹ Definibile anche come "pensiero laterale", concetto introdotto per la prima volta negli anni Novanta dallo psicologo Edward De Bono (2000), alla cui produzione si rimanda per approfondimenti.

L'“esperienza” interculturale da sola, però, non è garanzia di sviluppo dell'agire di cui sopra. Un peso rilevante assumono, a seguito della fase esperienziale, i momenti di feedback, che consentono di aprire porte della propria biografia, di rivedersi, di raccontarsi, di compararsi: siamo e saremo lo sviluppo di ciò che già eravamo.

1.2. Motivazioni sociali

L'evoluzione delle tecnologie e la facilitazione degli scambi ha favorito l'evidenziazione delle grosse differenze culturali che sono presenti fra le nazioni e i popoli e la necessità di studiarle e comprenderle. Ciò va ovviamente a vantaggio dell'economia e della politica: i problemi di comunicazione interculturale si riflettono infatti in maniera a volte disastrosa sulla conclusione di affari fra esponenti di culture diverse. È fondamentale infatti mettere in luce come non sia sufficiente essere consapevoli che in un altro Stato si parla un'altra lingua, ci sono altre leggi e si professa un'altra religione: esiste tutta una serie di regole non scritte di cui non si diventa consapevoli fino a che qualcuno non le infrange (e allora potrebbe essere troppo tardi). Una volta conosciute però le regole che condizionano i codici verbali e non verbali delle varie culture, è indispensabile saperle applicare efficacemente ai vari eventi comunicativi in cui si realizza la comunicazione. Spesso a scuola si affronta prevalentemente il problema di “che cosa dire” piuttosto che quello di “come dirlo”, perché si dà per scontato che lo studente lo imparerà, probabilmente a proprie spese, da solo.

nell'agire interculturale entrano in gioco la comprensione, il rispetto dei bisogni e delle emozioni, l'empatia

2. Modelli di analisi culturale

Per poter parlare di insegnamento linguistico in prospettiva interculturale è necessario rifarsi a dei modelli che ci permettano di inserire il “semplice” atto linguistico nella vasta cornice culturale che lo genera. La creazione di questi modelli è una vera e propria “sfida” dal punto di vista della scienza linguistica in quanto costringe lo studioso a calare le teorie linguistiche, astratte e per questo precise, nella realtà socioculturale, concreta e per questo estremamente variabile. Nei paragrafi che seguono esponiamo una breve panoramica di alcuni modelli di analisi culturale che, partendo da presupposti diversi, cercano di affrontare la spinosa questione della sistematizzazione della forma linguistica all'interno delle manifestazioni comunicative.

2.1. Il modello di Robert Lado

Il modello di Lado (1957), insieme a quello di Hymes, costituiscono i primi tentativi di organizzare un'analisi linguistica rispettosa dei fenomeni culturali. Lado nel 1957 propone un approccio di tipo strutturalista che prende le mosse dal “confronto” fra i modelli delle culture oggetto di analisi in base a tre indicatori:

- forma (in cui il modello culturale si presenta);

- distribuzione (il modo in cui il modello si raccorda con altri modelli del suo paradigma);
- significato (sociale e culturale che il modello assume).

Ogni evento culturale può quindi essere scomposto in descrittori che lo “mappino” e lo rendano paragonabile a eventi analoghi in altre culture (i pasti, le forme di governo, l'istruzione ecc.).

Questa analisi ha avuto il pregio di modificare la concezione preesistente di “modello culturale”: non più un fenomeno monolitico, definibile una volta per tutte in modo preciso e inconfutabile, trasferibile con facilità da una cultura all'altra, bensì un aspetto della cultura presa in esame che assume il suo significato autentico solo se messo a confronto con altri aspetti e modelli culturali.

In quest'ottica il modello culturale contribuisce alla creazione e alla modificazione di altri modelli culturali e influenza la percezione che ogni parlante ha della propria lingua.

2.2. Il modello di Dell Hymes

L'approccio proposto da Hymes (1964) prende le mosse dalle teorie dell'apprendimento legate al cognitivismo e si rifà all'etnografia della comunicazione. Per Hymes la cultura è conoscenza, non consiste di cose, di persone, di comportamenti o di emozioni, ma è piuttosto un'organizzazione di queste cose, è data dalla forma delle cose che le persone hanno in mente, dai modelli che utilizzano per percepire, mettersi in relazione e interpretarsi in altri modi. Secondo un suo celebre acronimo, un atto di discorso va analizzato sulla base di otto variabili, le cui iniziali inglesi

formano la parola *SPEAKING* (per approfondimenti si veda Balboni, Caon 2015):

- *Setting* e *Scene*, cioè il contesto fisico e quello socio-culturale;
- *Participants*, sia diretti che indiretti;
- *Ends*, attesi come conseguenza dell'atto comunicativo;
- *Act* illocutorio, cioè contenuto e forma della comunicazione;
- *Key*, cioè la chiave psicologica e sociale che caratterizza l'atto: ironia, irritazione ecc.;
- *Instruments*, cioè le caratteristiche proprie del canale scelto: viva voce, telefono, lettera ecc.;
- *Norms* di interazione sociale, oltre che comunicativa: cioè complessi di regole che vanno seguite per poter negoziare e scambiare significati;
- *Genres*, il complesso di regole culturali prima ancora che linguistiche che caratterizzano ogni genere: dialogo socializzante, dialogo di dibattito, dialogo telefonico, monologo in una conferenza, barzelletta ecc.

2.3. Modelli di analisi culturali mediati da altri ambiti scientifici

Oltre ai modelli di Lado e di Hymes, che abbiamo sintetizzato sopra, è opportuno prendere in considerazione anche altri modelli di analisi sviluppati a partire da teorie proprie di ambiti scientifici diversi da quello dello studio della comunicazione interculturale. Questi modelli di analisi, anche se ci danno una visione parziale del problema, sono interessanti perché offrono prospettive diverse da quella comunicativa.

Teorie della psicologia sociale

La "teoria dell'attribuzione" (Kelley 1967), secondo la quale non siamo semplici ricettori della realtà ma contribuiamo



© Lightspring/Shutterstock.com, 2016

in maniera attiva a darvi forma, ha portato all'elaborazione di un modello di analisi culturale in cui rivestono un ruolo prioritario le cause soggettive che stanno alla base di un avvenimento. Le attribuzioni sono a carattere implicito e strettamente legate al vissuto dell'individuo, sia personale che sociale, in base al quale egli attribuirà un valore positivo oppure negativo a un determinato comportamento al di là delle intenzioni dell'interlocutore, generando così potenzialmente un conflitto.

Teoria della metafora concettuale

La metafora è tradizionalmente considerata una caratteristica del solo linguaggio verbale, nello specifico una figura appartenente al campo della retorica e della poesia. Secondo Lakoff e Johnson (1980), invece, la metafora

pervade completamente la vita quotidiana, non soltanto nel linguaggio, ma nel pensiero e nell'azione, cioè nell'intero sistema concettuale, di cui però raramente siamo consapevoli. Nella maggior parte delle azioni quotidiane pensiamo e agiamo in maniera più o meno automatica lungo certe linee che innervano il nostro linguaggio. Un esempio della stretta correlazione fra sistema concettuale e uso metaforico del linguaggio può provenire dall'analisi delle espressioni utilizzate per riferirsi alla "discussione" che, nel nostro sistema concettuale occidentale, è "guerra":

- Le tue affermazioni sono **INDIFENDIBILI**;
- **HA ATTACCATO OGNI PUNTO DEBOLE** della mia discussione;
- Le sue critiche erano **DRITTE SUL BERSAGLIO**;